

**Giuseppe Acocella \***

## **Lavoro e lavoratori: motore di democrazia e di sviluppo**

(articolo apparso sul n. 5/6 di *"Scuola e Formazione"*, maggio/giugno 2011)

Cosa hanno significato – per le *"donne e gli uomini del lavoro"* – centocinquanta anni di unità nazionale, scanditi dal passaggio dall'assetto istituzionale dello Statuto albertino dell'età risorgimentale alla Carta costituzionale del 1948 nata dal nuovo Risorgimento?

Se l'elemento prevalente è parso nell'uno e nell'altro evento l'ideale della indipendenza nazionale - fondamentale nella pluricentenaria storia italiana che ha preceduto la nazione unita - l'unificazione si è però misurata sulla conquista della democrazia fondata sul principio di eguaglianza, tra territori che la nuova entità nazionale hanno costituito, e tra ceti che hanno contribuito a forgiare l'Italia moderna.

Infatti le condizioni di grave disuguaglianza che caratterizzavano lo Stato nuovo appena formato giunsero a indurre nella seconda metà dell'Ottocento la preoccupata scoperta della separazione intervenuta tra *"paese legale"* (i ricchi e borghesi che occupavano le istituzioni) e *"paese reale"* (i lavoratori di ogni condizione, ma comunque indigenti), che incideva pesantemente sul riconoscimento e sull'esercizio dei diritti fondamentali.

Va pertanto valutata con attenzione la funzione esercitata dai movimenti operai e sindacali nella crescita della nazione e nella determinazione dei suoi caratteri di democrazia sostanziale, che hanno al centro il lavoro e la sua dignità.

La Costituzione del 1948 fu figlia della rinascita della nazione, della guerra di liberazione dallo straniero e dal regime fascista suo alleato, ma anche *"disfida"* sul modello di nuovo Stato, democratico, antifascista costituzionale, che nell'art. 1 trova il fondamento ideale, culturale, identitario, sociale.

Mi si permetta di focalizzare i punti centrali della Carta ricordando uno dei padri della nostra Costituzione, **Achille Grandi**, Vice Presidente nell'Assemblea Costituente, il quale, durante i lavori dell'Assemblea, intervenne il 12 maggio 1946 sul giornale sindacale da lui fondato, *"Politica sociale"*, caro a coloro che poi dettero vita due anni dopo alla LCGIL e quattro anni dopo alla CISL, ponendo il lavoro e la dignità di esso al centro del dibattito costituente e della vita della democrazia che rinasceva: *«Sul problema della Costituente i lavoratori, grazie alla loro solidarietà, hanno il dovere e il diritto di dire una loro particolare parola e cioè che nella carta statutaria o costituzionale i diritti del lavoro devono essere esplicitamente affermati e in particolare il diritto dei lavoratori di difendersi mediante le loro libere associazioni. Ritengo ancora che si possa raggiungere l'unanimità dei consensi sulla **preminenza morale del lavoro** su ogni altro fattore della produzione e sull'intervento generale del Paese»*.

Nacquero così l'art. 1, c. 1 della Costituzione: *«L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro»*, l'art. 4, c. 1: *«La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto»*, e l'art. 35, c. 1: *«La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni»*.

L'art. 1 della Costituzione fu infatti formulato secondo l'auspicio annunciato da Grandi, in un forte slancio di riaffermazione del ruolo fondamentale del lavoro e dei lavoratori.

In anni come i nostri – nei quali la centralità del lavoro ed il diritto che ne garantisce la tutela vengono messi in discussione e subdolamente insidiati – resta la inestinguibile eredità del principio della preminenza morale del lavoro, che nell'art. 1 della Costituzione ha trovato la sua consacrazione, contenuto reale della fondazione della democrazia stessa. Il contratto collettivo di lavoro ha consentito di elaborare modi di produzione del diritto e strumenti adatti a sottrarre i soggetti più deboli alla morsa, rivendicata nel processo economico, della mera convenienza dei soggetti più forti.

Nell'età dell'individualismo trionfante – e dell'economicismo senza confini indotto dai processi di globalizzazione – ha senso ancora proclamare che «*la Repubblica democratica è fondata sul lavoro*», mentre vi sono coloro che proclamano la necessità di «*rendere meno parziale il fondamento della Carta*», sostituendo alla parola «*lavoro*» la parola «*libertà*»?

Ma la libertà – se non riceve una connotazione sociale e comunitaria – può restare prerogativa dei più forti che si prendono «*ogni libertà*» nei confronti dei più deboli. Ed invece nel quadro ideale tracciato dalla Costituzione nella storia di questa nazione «*il lavoro è la persona*» (la persona, non il solipsistico individuo appagato di sé), con una enunciazione debitrice della lezione rosminiana sul diritto.

Il dibattito attuale sulla democrazia economica, e sul valore dell'equilibrio da rintracciare tra sviluppo economico e delle aziende e contesto sociale generale, riprende con forza quelle istanze partecipative e di giustizia, dal momento che il carattere sociale è il criterio eminente del disegno costituzionale, e uno dei nodi essenziali per confermarne l'attualità è l'azione che mira a rendere concreta la democrazia economica voluta dalla Costituzione: il coinvolgimento di tutti gli agenti, ed in particolare dei lavoratori, quale che sia la posizione di forza occupata nel sistema dell'impresa, si rivela il punto di riferimento ineludibile per superare i dilemmi che la dottrina economica e quella giuridica incontrano: la democrazia economica si propone dunque come un capitolo significativo anche per la riflessione etico-politica, nella prospettiva della ricerca di un equilibrio tra responsabilità individuale e d'impresa da un lato ed interessi sociali dall'altro.

Il miglior modo dunque di celebrare degnamente 150 anni di unità nazionale è quello di ribadire che la Costituzione non va riformata ma solo attuata, per completare con la democrazia economica la democrazia politica. È questo il compito che i lavoratori si sono assunti, protagonisti di questa storia di unità e di eguaglianza.

**Giuseppe Acocella**, professore Ordinario di Etica sociale nelle Università degli studi di Catania e di Napoli "Federico II", fino al momento della elezione a Vice Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, CNEL (2005-2010). Dal 2009 è Rettore della Università degli studi di Roma LUSPIO.

Autore di monografie e saggi sui problemi dello Stato contemporaneo, sulla crisi del diritto, sulla storia delle idee economiche e sociali e del pensiero etico-politico, sulla storia della cultura e dei movimenti sociali, ha negli ultimi anni pubblicato numerosi saggi in materia di etica applicata (etica della economia e della impresa, della comunicazione, bioetica sociale).

Tra gli ultimi volumi pubblicati: *Etica sociale* (2003); *Per una filosofia politica dell'Italia civile* (2004); *Le tavole della legge. Educazione, società, Stato nell'etica civile di Aristide Gabelli* (II ed. 2005); *Storia della Cisl*, (V ed. 2009); *Etica, economia, lavoro. Riflessioni sulla democrazia economica* (II rist. 2009); *Etica, diritto, democrazia. La grande trasformazione* (2010).